

**G. B. Arnaudo**

***Sentinella delle Alpi***

Anno XXV  
10-13 marzo 1875

**IL TERZO ANNIVERSARIO**

---

**GIUSEPPE MAZZINI**

n. 57 – 10.3.1875

*Interdum meminisse juvat.*

Nessuno è profeta nel suo paese – è dura verità, ma verità, in Italia più che altrove dove la ricompensa al patriottismo è lo scherno e la prigione dove l'alloro del genio è la derisione e ricompensa l'amarezza. L'Italia è il paese ove, più che in qualunque luogo altrove, dopo aver costretto i più begli ingegni a conoscere "come sa di sale lo pane altrui" si offre loro a titolo di postuma rivendicazione la denigrazione. Ultimamente un tal Corio trascinava nel fango la fama di Foscolo le cui ossa riposarono nel suolo d'Inghilterra; ed eccoti che ora, mentre non è ancora compiuta la tomba di Staglieno, omaggio di migliaia di semplici cuori alla memoria di Giuseppe Mazzini, un giornalista sorge col generoso intendimento di soffocare quel sentimento di venerazione che tutti proviamo pel grande patriota. Eroico paladino, -Don Chisciotte, a prò di chi regna, delle cause disperate- proteo, versipelle, presuntuoso dispensatore di obbrobrio e di gloria, intride la penna per insultare una salma pietrificata nella bara, sicuro dell'impunità, sicuro che l'insultato non è là a rimbeccargli sul viso l'ingiuria. Oh! Non si prenda fastidio l'articolista, Mazzini vivo avrebbe opposto all'insulto suo disprezzo, e le ossa sue non si commoveranno nella bara come quelle di Menzone per raccogliere quelle bestemmie scritte in un momento di paradossistica ebbrezza, in uno di quei momenti di scapigliata mania di sofisticare che tanto spesso feconda la mente degli uomini senza fede!

Questo giornalista è il famoso Petruccelli della Gattina, il reintegratore della fama di Giuda, l'oracolo delfino delle situazioni europee, l'abbozzatore di quadri alla francese in cui è tanto facile con un po' di stile brioso travisare la verità, un uomo capace di giurar oggi per Cristo domani per Barabba, un uomo che potrebbe fra una settimana farci l'apoteosi di quel Mazzini che ora insulta, se ne avesse le convenienze.

Fortuna che i suoi fogli volanti hanno la vita di un giorno, e passano come rapido vento sopra una cresta maestosa senza lasciar traccia del loro passaggio! L'indignazione di un'ora nel cuor degli onesti sarà l'unico frutto delle bestemmie vomitate, e il giudizio dell'illustre giornalista sarà dimenticato, senza che ne sia menomata per nulla la venerazione per l'uomo che sosteneva per quarant'anni il più nobile apostolato. Per il Grande Patriota si pronunzierà la storia, mentre l'ora illustre articolista fra non molti anni sarà dimenticato, o se il suo nome apparirà ancora, sarà in una noterella di qualche libro per registrare, a titolo di curiosità, che un pigmeo insultava un gigante.

Ma l'opera dell'insultatore, come ben diceva la *Nuova Torino*, è un delitto di lesa nazione, e per l'onore della nazione, vogliamo contribuire colla nostra umile penna a provare che il giornalista mentiva. L'onore del grande italiano è onore di noi tutti, e tutti abbiamo il diritto di risentircene e protestare.

Si è perciò che, come meschino omaggio alla memoria del Patriota di cui ricorre oggi il terzo anniversario, presentiamo ai lettori della *Sentinella* alcuni fatti non abbastanza noti, perché su nessun uomo la stampa fu sempre tanto riservata come sopra Mazzini.

Non è nostra intenzione andar confutando passo passo l'articolo di Petruccelli della Gattina. Raccoglieremo solo quei giudizi capitali che costituiscono l'infamia di quello scritto. Il nostro ricorda sarà qualche cosa meno di una categorica risposta e qualche cosa più, giacchè prenderemo argomento da questo per rispondere a molte altre maligne insinuazioni che vennero sparse ad arte nelle popolazioni per ispirar loro un santo orrore del grand'uomo e delle sue dottrine.

1° Giuseppe Mazzini aveva il cuore arido.

2° Giuseppe Mazzini, spenditore della vita altrui, faceva le congiure ma non vi presenziava, tenendosi lontano dai pericoli.

3° Giuseppe Mazzini viveva a Londra come Napoleone nel palazzo delle Tuileries.

4° Giuseppe Mazzini **non amava l'Italia** e metteva il suo orgoglio personale al di sopra della nazione.

Queste belle affermazioni, sono farina del signor Petruccelli della Gattina.

Proveremo poi:

5° Essere assurda la credenza che Giuseppe Mazzini appartenesse all'Internazionale ed avesse mano nella direzione di essa.

6° Come contro Mazzini, in Piemonte specialmente, si giudichi coll'antico pregiudizio, con poca o nessuna conoscenza della sua vita e dei suoi principi.

Per ciò fare non abbiamo bisogno d'artificio letterario, di rimbombanti frasi di indignazione altisonante. Più che altro, il nostro scritto sarà una spigolatura, giacchè raccoglieremo testimonianze e fatti di storici moderati e d'amici personali di Mazzini, dei primi perché non hanno ragionato col lirismo, dei secondi perché hanno conosciuto da vicino, ed essi soli possono dirci se Mazzini avesse o non avesse cuore.

## I

### *Mazzini aveva il cuor arido.*

Primo documento vogliamo qui dare un ritratto morale di Mazzini studente, perché dà il colorito di tutto il quadro, e perché nessun uomo (a confessione generale), conservò tanto come Mazzini il carattere uguale in tutta la vita, e perché, a dir vero, Mazzini imparò ad essere uomo quasi all'uscir dalle fasce.

È testimonianza d'un amico e compagno di cospirazione di Mazzini. Lo traduciamo dal *Lorenzo Benoni* di Giovanni Ruffini, quel generoso ligure che visse tant'anni d'esilio nel paese brumoso d'Inghilterra dove acquistò una meritata celebrità letteraria.

Ecco il ritratto in cui Mazzini è rappresentato sotto il pseudonimo di Fantasio.

“Fantasio era più vecchio di me d'un anno. Aveva una testa di belle forme, fronte spaziosa e prominente, occhi neri come un carbonchio, che a volte mandavano lampi. Il suo colorito era oliva pallido, e le sue fattezze, che notevolmente colpivano erano incorniciate in una profusione di ondeggianti capelli neri che portava piuttosto lunghi. L'espressione del suo volto, grave e quasi severa, era fatta soave da un sorriso di grande dolcezza, mista con una certa astuzia che tradiva una vena comica. Egli parlava bene e facilmente, e quando si prendeva a cuore un argomento, c'era una potenza fasciante nei suoi occhi, nel suo gestire, in tutto il suo portamento, che era assolutamente irresistibile. La sua era una vita di ritiro e di studio; i divertimenti comuni ai giovani della sua età non avevano attrattiva per lui. La sua biblioteca, il suo cigaro, il suo caffè, alcune passeggiate a caso, di rado lungo il giorno, e sempre in luoghi solitari, più frequentemente alla sera e al chiaror di luna – questi erano i soli piaceri. La sua moralità era irreprensibile, la sua conversazione sempre casta. Se qualcuno dei giovani compagni che egli adunava intorno a sé si permetteva qualche vano scherzo od espressione di doppio significato, Fantasio –Dio lo benedica!- ci metteva subito un ritegno con una sola parolina, che non mancava mai d'effetto. Tanta era l'influenza che la purezza della sua vita e la sua incontestabile superiorità gli davano!

Fantasio era versatissimo nella storia e nella letteratura non solo del suo paese ma anche dei paesi stranieri. Shakspeare, Byron, Goethe, Schiller gli erano famigliari al par di Dante ed Alfieri. Gracile e sottile di corpo, aveva una mente infaticabile ed attiva; scriveva molto e bene, sia in prosa che in verso e non c'era soggetto ch'ei non avesse tentato –saggi storici, critica letteraria, tragedia ecc. ecc. *Amante appassionato* della libertà sotto qualunque forma, spirava nella sua anima di fuoco uno spirito indomabile di ribellione contro qualunque tirannia od oppressione. GENTILE, SENSIBILE, GENEROSO, mai rifiutò consiglio o servizio, e la sua biblioteca, largamente fornita, come la sua borsa sempre piena, erano sempre a disposizione degli amici. Forse gli piaceva alquanto spiegare lo splendore della sua dialettica a spese del buon senso, sostenendo talvolta strani paradossi. Forse c'era un tantino d'attenzione nel suo vestito invariabilmente nero; ed il suo orrore pel colletto appariscente era certamente alquanto esagerato; ma, nell'insieme era un nobile giovane.

A lui io devo d'aver davvero letto e gustato Dante. Molte volte, prima di far la conoscenza di Fantasio, io avevo preso la Divina Commedia, colla ferma determinazione di leggerla tutta, ma

spaventandomi presto delle difficoltà, avevo lasciato l'ardua impresa, accontentandomi di leggere quegli squarci del gran poema che sono più famosi, e le cui bellezze sono più popolari. In una parola, io aveva solo cercato in Dante il divertimento. Fantasio m'insegnò a cercarvi l'istruzione e nobilitare con esso le mie facoltà. Io bevetti avidamente a questa sorgente di profondi pensieri e di generose emozioni, e da quel tempo il nome d'Italia, che tanto sovente occorre in quel libro, divenne sacro a me e mi fece palpitare il cuore. Leggevamo insieme i passi più oscuri. I commenti di Fantasio erano piuttosto brillanti che profondi, ma io ero in una età in cui lo splendore è irresistibilmente seducente, e vale per tutto".

Ed eccoti la prima luce in cui si presenta il Mazzini dal *cuor arido* è quella dell'amicizia per la vita e per la morte; amicizia di cui il Mazzini si valse a prò della patria, amicizia che primo mandò Mazzini nelle carceri di Genova donde solo uscì e ne scampò il giudizio marziale per un capriccio di Carlo Felice; amicizia che valse a Mazzini l'esilio a Marsiglia, e più tardi l'esilio di Giovanni Ruffini, la morte di Jacopo Ruffini nelle carceri di Alessandria, perché il loro non era un sentimento di animi pusilli, ma quello che fa le grandi cose – la lega dei cuori nell'amore della patria.

Un *cuore arido* non sente l'amor filiale. Eppure, se c'è un esempio vivo e parlante d'amor filiale è quello di Mazzini. Dal Piemonte condannato a morte, Mazzini bramava i segugi della polizia piemontese, rischiava la morte, ma ogni anno veniva a visitar in Genova la madre ch'egli amava tanto. E quando fu morta le fece fare una semplice ma costosa tomba. Salite la collina di Staglieno e proprio sul ciglio, fra sei cipressi che l'attorniano, troverete una tomba di marmo col ritratto d'una donna. Leggete l'iscrizione; è questa:

*Maria Mazzini*  
*Madre dell'esule Giuseppe Mazzini*  
*Morta li 11 agosto 1852.*

Ora, interrogate i guardiani, e vi diranno che Mazzini veniva ogni anno a visitare quella tomba, e su quella pregava, e dimostrava una pietà filiale rara in questi giorni di scetticismo.

*Giuseppe Mazzini*  
*e le bestemmie ingenerose*

n. 58 – 11.3.1875

I cuori aridi non amano i fanciulli.

Ora noi sappiamo che Mazzini a Londra, profondamente commosso dello stato di abiezione in cui si trovavano i giovinetti italiani suonatori d'organetto, stabiliva a Clarksenwell una scuola per cui ricevette elogi dai più eminenti uomini di stato, filantropi e autori inglesi, fra i quali è da segnalarsi Dickens, che la visitò in compagnia di molti suoi amici e ne fece lodevolissima menzione. Di questa pia istituzione ci ha lasciato parola lo stesso Mazzini; dopo averci narrato in quali tristi condizioni fossero questi bambini, scrive: "Tentai d'alleviare quei mali ed instituir ad un tempo un'associazione per proteggere quei giovani abbandonati, e una scuola gratuita per illuminarli sui loro doveri e sui loro diritti, onde rimpatriando ispirassero migliori consigli ai loro compaesani. Più volte trassi i padroni, rei di violenza davanti alla corte di giustizia. E il sapersi adocchiati li persuase a meno crudele e meno arbitraria condotta. Ma la scuola ebbe guerra accanita da essi, dai preti della Cappella sarda e dagli agenti politici dei governi d'Italia. Fondata il 10 novembre 1841, durò fino al 1848, quando la mia lunga assenza e l'idea che il moto italiano, consolidandosi, aprirebbe tutte le vie all'insegnamento popolare in Italia, determinò quei che meco la dirigevano a chiuderla. In quei sette anni la scuola diede insegnamento intellettuale e morale a parecchie centinaia di fanciulli e di giovani semibarbari che s'affacciavano sulle prime sospinti da curiosità e quasi paurosi alle modeste stanze del n. 5, *Hatton Garden*, poi s'addomesticavano a poco a poco conquistati dall'amorevolezza dei maestri, finivano per affratellarsi lietamente e con certo orgoglio di dignità acquistata alla idea di rimpatriare educati, e accorrevano, ponendo giù l'organino, ad assidersi per una mezz'ora, tra le nove e le dieci della sera, sui nostri banchi."

I *cuori aridi* non intendono gli affetti di famiglia, non amano la donna, non sentono l'amore.

Vediamo come Mazzini ragiona di tutto ciò.

Le seguenti parole sono stralciate dai suoi scritti:

"La Famiglia è la patria del cuore.

L'angelo della Famiglia è la Donna.

Abbiamo siccome santa la famiglia.

La Famiglia è concetto di Dio. Amiamo, rispettiamo la Donna. Amiamo i figli che la Provvidenza ci manda. Amiamo i parenti, Sorelle e Fratelli, spose, figli, siano per noi come rami collocati in ordine diverso sulla stessa pianta. Santifichiamo la famiglia nell'unità dell'Amore. Facciamo come un tempio dal quale possiamo congiunti sacrificare alla patria."

Mazzini rimpiangeva che "il materialismo avesse corrotto il santo concetto dantesco dell'Amore in basso appetito, ed il costume degli avi in un libertinaggio sfrontato che contamina pur troppo anche oggi moltissimi fra i nostri giovani e cancella dal mondo sociale la *donna* per sostituire la femmina."

Ed esclamava coll'entusiasmo del cuore:

"l'amore passione divina e dominatrice d'ogni facoltà s'alimenta e infiamma di tutte le altre generose passioni, e le nutre, perfezionandole, e spirando nell'anima un desiderio inquieto di farsi grande davanti all'ente che si ama.

L'amore e la fede creano il desiderio del meglio, la potenza di raggiungerlo grado a grado.

Amiamo! L'amore è l'ala dell'anima a Dio, e al grande, al bello, al sublime, che sono l'ombra di Dio sulla terra.

Il primo bacio materno insegna al bambino l'amore.

La donna e l'uomo sono due note, senza le quali l'accordo umano non è possibile."

Ora vorremmo domandare al signor Petruccelli della Gattina se ha letto tutto ciò. Noi crediamo di no. Ma se l'avesse letto, questo proverebbe solamente che il *cuore arido* sarebbe quello del giornalista che si pone a giudice, e non quello dell'agitatore.

I *cuori aridi* venendo a mancare, non lasciano alcun vuoto in quei che li conoscevano, non hanno pianto, non hanno singhiozzi, non hanno consolazioni per chi soffre, e prima di tutto, non si sacrificano per amore degli altri.

Ed ecco una serie d'altre osservazioni che comprovano sempre più l'assurdità delle affermazioni di Petruccelli della Gattina.

Quando Mazzini fu per la prima volta arrestato e condotto nelle carceri di Sant'Andrea, i suoi amici si trovavano come smarriti per la sua assenza. Ecco un'altra pagina di G. B. Ruffini:

"Quale differenza porta nella nostra vita l'assenza d'una persona! Passavano i giorni e le settimane, e noi non potevamo consolarci della perdita di Fantasio (Mazzini). Noi sentivamo la sua mancanza ogni momento. Il suo appartamento era come un porto, di cui una lunga abitudine ci aveva fatto, a certe ore, una dolce necessità, e dove eravamo sicuri di trovare buon accoglimento, simpatia, e consolazione in tutti i nostri affanni grandi o piccoli. Privati del suo luogo di riposo noi eravamo come vascelli senza timone. Lo slancio del nostro amico, la sua attività di mente, avevano esercitato inconsciamente un'azione vivificante su di noi, chiamando alla vita tutta la nostra energia. Rimosso questo stimolo noi scemammo di metà il nostro valore. Né eravamo Cesare ed io – amici intimi di Fantasio- i soli individui che sentissero questa mancanza di scopo e direzione: Alfredo, il Principe, Sforza –ora fuor di prigione- in una parola, l'intero circolo dei nostri amici comuni, non la sentivano meno, e ad onta dell'ingiunzione di Fantasio di mantenere il fuoco sacro, l'opera di propaganda che ci aveva occupato fino allora, pareva essere stagnata. Era come ognuno avesse detto a se stesso: "a che pro', ora che Fantasio non è più qui?" Non è questo un bell'elogio?" Non sono queste parole che vendicano Mazzini abbastanza delle postume ingiurie?

Se volete giudicare della triste impressione che fece su Mazzini cuore arido la morte di quel Ruffini che s'uccise con un chiodo nelle carceri d'Alessandria non avete che da leggere le ultime righe del *Lorenzo Benoni* dove si racconta in poche parole l'annunzio che Mazzini ne dava al fratello:

"La mia gioia in veder Fantasio fu agghiacciata alla vista dello spaventoso cambiamento avvenuto nel volto di lui. Egli era tanto pallido, tanto smunto e affaticato, tanto inselvaticito! – era l'ombra proprio.

Che avete? –diss'io;- sembrate molto malato?

Oh! Nulla, -balbettò Fantasio;- sono stato molto affannato sul vostro conto, e... -s'arrestò.- Io esitavo pure a parlare-.

Alfine dissi: Qualche cattiva notizia di casa?

Fantasio tentò di rispondermi, ma non potè, e mi volse le spalle.

Per pietà! –gli gridai- non cercate d'ingannarmi, ditemi quel che è accaduto.

Che?... Cesare?...

Fantasio si nascose la faccia e singhiozzò.

Intesi tutto. Dio pietoso! Cesare non era più!"

I *cuori aridi* non possono suscitare grandi affetti, eppure noi sappiamo che Mazzini ne ha destato di potentissimi, e basti citare le famiglie Nathan e Ashurt. Della famiglia Ashurt abbiamo un cenno nelle memorie di Mazzini, e lo trascriviamo.

“Mi affratellai parecchie fra le migliori anime di questa Isola (l’Inghilterra). Né io mai le dimenticherò finch’io viva, né mai proferirò senza un palpito di core riconoscente il nome di questa terra ove io scrivo, che mi fu quasi patria e nella quale trovai non fugace conforto d’affetti a una vita affaticata di delusioni e vuota di gioie. Appagherei l’animo mio citando molti nomi di donne e di uomini, s’io scrivessi ricordi di vita individuale più che di cose connesse col nostro moto politico; ma non posso a meno di segnare in questa mia pagina il nome della famiglia Ashurt, cara, buona e santa famiglia, che mi circondò di cure amorevoli tanto da farmi talora dimenticare –se la memoria dei miei, morti senza avermi allato, lo consentisse- l’esilio”.

“*Sol chi non lascia eredità d’affetti  
Poca gioia ha dell’urna:*”

Cantava Ugo Foscolo, il poeta attorno alle cui opere Mazzini spendeva tante cure; e questo Mazzini del *cuor arido* ha lasciato d’affetti una eredità ricchissima che s’accrescerà sempre più coll’andar degli anni. Mazzini è una di quelle figure che ingrandiscono quanto più si allontanano.

Egli lascia un partito men debole di quel che si pensi, perché mantiene il fuoco sacro, perché ha quella fede che livella le montagne, perché opera sulla base delle dottrine del maestro che furono conservate ne’ suoi eloquenti e profondi scritti, perché questo maestro gli ha segnata la via ch’esso deve seguire, via legale e lenta ma immancabile: quella della Associazione e dell’Educazione, per cui il partito Mazziniano può dire con sicura coscienza, *l’avvenire è per noi*. Egli lascia né suoi discepoli, in Saffi, in Campanella, in Petroni, in Maurizio Quadrio, in Brusco Omnis delle venerande figure contro cui nulla può la satanica calunnia, il facile scherno e l’impudica menzogna. Egli lascia numerosi amici all’estero che mantengono e difendono la sua fama, e raccolgono, in nobile comunanza cogli Italiani, l’eredità di lui. Anche Cristo ebbe i trepidi ed i traditori che gli amareggiarono la vita, ma a questi non fu serbato il trionfo. Mazzini ebbe sì al suo fianco infingardi e traditori molti, ma a questi la posterità serba l’oblio e l’infamia; agli eletti, l’avvenire.

E credete che al *cuor arido* di Mazzini importasse proprio nulla dei morti nelle congiure? Sentitelo; se una condanna si doveva fare, egli stesso fu il giudice; se un lamento sui martiri doveva uscire da petto italiano, il lamento di Mazzini è quello che la storia registrerà. “I fucili d’Alessandria, di Genova, di Chambery mi sorsero innanzi come fantasmi di delitto e rimorso, purtroppo sterile! Io non potea farli rivivere. Quante madri avevano già pianto per me! Quante piangerebbero ancora se io mi ostinassi nel tentativo di resuscitare a forti fatti la gioventù d’Italia! E se questa patria non fosse che una illusione? Donde traeva io il diritto di decidere sull’avvenire, e trascinare centinaia, migliaia d’uomini al sacrificio di sé e d’ogni cosa più sacra?”

E noi aggiungeremo: senza questi martiri che egli rimpiangeva, dove sarebbe l’Italia unita e forte che ora abbiamo? E non erano abbastanza buoni giudici quei giovani generosi che, dopo tanti tentativi andati a vuoto, dopo il macello di tante vittime, pure accorrevano volentieri incontro alla morte? Essi la comprendevano la necessità del martirio. Essi la comprendevano, e Mazzini diceva di loro: “Bisogna educare; e se sulla via dell’educazione dovevano seminare martiri, esuli, patiboli, era dolore tremendo, ma che accettavano per giungere al fine”.

E tutte queste vittime per chi ora regna erano altrettanti pazzi.

E Mazzini che, sanguinando in petto, li dirigeva, era un *cuor arido*, un fantasmagorista.

Ma basta su questo punto. Si formerebbero volumi se si volesse prendendo le testimonianze ad una ad una, confutare quelle stupide affermazioni.

n. 59 – 12.3.1875

“Entrambi (Napoleone e Mazzini) furono guardinghi personalmente e prodighi della vita altrui.”

Sono le precise parole di Petruccelli della Gattina, e costituiscono una delle più sporche accuse fatte da lui. Ma siccome altri già hanno fatta prima di lui l’accusa medesima, e molti altri, pecore devote, l’hanno a più riprese ripetuta, noi, prima di rispondere, vogliamo generalizzarla in questi termini:

“Giuseppe Mazzini, spenditore della vita altrui, faceva le congiure, ma non vi presenziava, tenendosi lontano dai pericoli”.

Ciò perché nostra intenzione non è tanto rispondere a Petruccelli, quanto correggere una ingiusta opinione.

L'uomo che ha proclamato il principio *Pensiero ed Azione* si è egli contentato di scrivere, di organizzare di pensare, oppure ha preso anche parte all'azione?

Il primo atto della carriera di Mazzini fu la sua iniziazione fra i Carbonari. Giovane d'ingegno, segretissimo, ardente, acquistò preso la confidenza della società segreta, e poté egli pure affiliare. Di questa sua *prima azione* il frutto fu il suo imprigionamento nelle carceri di Sant'Andrea a Genova, e il suo trasporto al forte di Savona. *Nessuno degli affiliati* da lui fu arrestato. Mazzini se la cavò con parecchi mesi di prigionia e l'esilio.

Dobbiamo qui registrare un fatto molto istruttivo nella vita di Mazzini e che risponde a molte cose. Egli stesso lo narra nel ricordo del suo primo arresto.

“Io aveva sulla persona al momento in cui la sbirraglia si impossessò di me, materiale per tre condanne; palle da fucile, una lettera in cifre del Bini, un ragguaglio delle tre giornate di Francia stampato su carta ricolorata, la formula del giuramento del secondo grado, e inoltre, dacchè fui preso all'uscio di casa mia, un bastone con entro lo stocco fra le mani. *Riuscii a liberarmi d'ogni cosa*”.

Quell'avvedutezza, quell'estrema sagacia, quella prontezza di spedito Mazzini l'ebbe sempre. Questa è la ragione per cui sfuggì sempre ai pericoli, anche quando si trovava nel luogo ed alto alle congiure. Egli aveva l'arte di scappar sempre ai segugi della polizia.

“Quella gente –diceva egli- aveva le tendenze, non l'ingegno della tirannide.”

Uscito dal forte di Savona, Mazzini andò a Ginevra dove in casa dello storico Sismondi conobbe un tal Giacomo Ciani, lombardo, condannato a morte dall'Austria nel 1821. Questo Ciani, dopo aver udito i discorsi tenuti da Mazzini con Sismondi lo chiamò in disparte, e gli sussurrò all'orecchio *se aveva desiderio d'azione* si recasse in Lione, e si presentasse agli Italiani che avrebbe trovato raccolti al *Caffè della Fenice*.

Mazzini lasciò Ginevra, s'accomiatò da Sismondi, ed invece di recarsi a Parigi come era suo disegno, si diresse alla volta di Lione, ove si facevano apprestamenti di guerra quasi senza segreto, e che non erano sfuggiti alla polizia francese. Era intenzione degli Italiani di Lione calare in Italia armati per portarvi la guerra dell'indipendenza.

La progettata spedizione di Lione andò fallita. Mazzini ci racconta come: “Un giorno mentr'io mi recavo alla Fenice, *pieno l'animo di speranze per l'azione imminente*, vidi la gente affollarsi a leggere uno stampato governativo affisso sulle cantonate. Era una dichiarazione severa contro il tentativo italiano, una intimazione di sciogliersi agli esuli e una minaccia brutale di vietare col rigore delle leggi penali chiunque si attentasse di violare frontiere amiche, e compromettere coi governi la Francia.”

Credete che questa delusione raffreddasse in Mazzini il desiderio d'azione? Leggete:

“Fra quel subbuglio di fughe, d'imprigionamenti, minacce e disperazione (conseguenti al moto di Lione), Borso mi rivelò che egli e pochi altri repubblicani partivano la stessa notte alla volta di Corsica per di là raggiungere l'insurrezione che ancor durava, nel centro, e mi chiese s'io volessi seguirlo. *Accettai senz'altro.*”

Tralasciamo il lungo racconto della spedizione di Corsica in cui egli era andato *per combattere da gregario, da soldato*. Per varie ragioni l'insurrezione non riuscì, e Mazzini dovette abbandonare la Corsica.

“Sfumata ogni speranza d'azione –egli scrive- e consunti i pochi mezzi ch'io avea, lasciai la Corsica e mi condussi a Marsiglia, dove mi richiamava, in nome della famiglia, lo zio.”

A Marsiglia Mazzini fondò la *Giovane Italia* celebre associazione che diede all'Italia i suoi martiri, che promosse tutte le insurrezioni, che sparse nel paese il sentimento nazionale.

Da Marsiglia Mazzini scrisse la famosa lettera a Carlo Alberto. Quale fu il frutto di quest'atto coraggioso? “Non andò molto che una Circolare governativa spedita a tutte le autorità di frontiera dava i miei connotati, perché se io mai tentassi introdurmi, fossi imprigionato senz'altro.”

Poco dopo ebbe luogo la congiura di cui furono vittime fra gli altri Iacopo Ruffini e Vochieri, e che, fruttò l'esilio d'altri congiurati. Mazzini era *sorvegliato a Marsiglia e gli era precluso l'adito* all'Italia. Però fu condannato a *morte ignominiosa e segnalato quale nemico della patria alla universale vendetta*. Ma trovate uno solo fra i congiurati d'allora che faccia rimprovero a Mazzini della sua assenza. Le congiure furono fatte ignorandone egli i particolari, e se non fu in Piemonte si è che *non poteva*. E coloro che agirono per lui *sol sapevano*.

Il ministro francese perseguitò gli esuli, e Mazzini cominciò allora quel metodo di vita che lo tenne ventidue anni su trenta prigioniero volontario fra le quattro pareti d'una stanzuccia. Però dopo aver fatto

credere al Prefetto di Marsiglia ch'egli partiva per Ginevra, il cospiratore coraggioso rimase un anno intero in Marsiglia scrivendo, correggendo prove, corrispondendo, abbozzandosi, durante la notte con uomini del partito che venivano d'Italia e con taluni fra i capi repubblicani di Francia.

Passiamo alla spedizione di Savoia.

Mazzini quasi prevedesse l'ingiuria ventura, ha scritto: "I pochissimi dei quali avrei caro il suffragio sanno che io non ordinerei mai spedizioni armate senza dividere in un modo o nell'altro i pericoli."

Mazzini ideò la spedizione di Savoia e lavorò all'ordinamento pratico militare di diversi nuclei che dovevano essere chiamati all'azione. L'aiutarono in diverso modo Carlo Bianco, i fratelli Ruffini di Genova, G. B. Ruffini di Modena, Usiglio, Fabrizi, Gustavo Modena, Giacomo Ciani, Gaspare Belcredi e Gaspare Rosaies. Gli elementi furono raccolti fra gli esuli italiani, gli esuli tedeschi, e gli esuli polacchi della Svizzera. Disgrazia volle che essi chiedevano un nome. Volevano messo a capo dell'invasione un uomo militare di grado superiore, e che alla capacità aggiungesse il fascino della rinomanza. E indicavano il generale Ramorino. Mazzini si oppose perché la condotta di Ramorino in Polonia era stata severamente giudicata dai patrioti, ed ecco come Mazzini fu messo fuor di campo.

"Mi dichiararono –egli narra- che senza Ramorino non s'agirebbe. E mi avvidi che s'interpretava il dissenso mio come istinto di chi ambiva essere capo civile e militare ad un tempo. Vive tuttavia chi mi vide prorompere in lungo ed amaro pianto convulso al primo affacciarsi di questa accusa; io la meritava sì poco che non avevo mai sospettato potesse sorgere."

La condotta di Ramorino fu delle più cattive. Egli protrasse mesi e mesi la spedizione, e quando l'accettò si fu per rovinarla. Mazzini *vi prese parte e ne divise i pericoli*. Egli ci racconta ciò che lo concerne personalmente.

"Io avevo presunto troppo delle mie forze fisiche. L'immenso lavoro che mi ero da mesi addossato, le aveva prostrate. Per tutta l'ultima settimana io non aveva toccato il letto; avevo dormito appoggiandomi al dosso della mia sedia a mezze ore, a quarti d'ora interrotti. Poi l'ansietà le diffidenze, i presentimenti di tradimento, le delusioni imprevedute, la necessità d'animare altrui col sorriso d'una fiducia che non era in me. Il senso d'una più grave responsabilità, avevano esaurito facoltà e vigoria. Quando mi misi tra le file, una febbre mi divorava."

Più tardi le forze gli mancarono, non vide più cosa alcuna, gli occhi gli si appannarono e cadde in preda al delirio e nelle convulsioni.

"Tutti quei che fecero parte della spedizione sopravvivono –egli scrive- sanno il vero delle cose che io dico. Quella notte fu la più tremenda della mia vita. Dio perdoni agli uomini che spronati da cieca ira di parte, seppero trovarsi argomento di tristi epigrammi."

Sì, Dio perdoni a quegli uomini, ma non perdoni a Petruccelli della Gattina, il quale conoscendo questa narrazione, ed essendo in obbligo di conoscerla, ripete la sconcia accusa, e mentisce sapendo di mentire. Nel 1844 ebbe luogo la spedizione dei fratelli Bandiera e la loro fucilazione. Mazzini era allora a Londra. Le imprecazioni, gl'improperi, le maledizioni che si sollevarono contro l'esule a Londra sono inenarrabili. La sua difesa è scritta nei suoi *Ricordi dei fratelli Bandiera* ai quali rimandiamo tutti coloro che prendono a cuore l'argomento. Quei ricordi assolvono appieno Mazzini da qualsivoglia colpa.

Essi provano:

1° Che Mazzini e i fratelli Bandiera non si conoscevano che per via epistolare.

2° Che i primi a cercare di Mazzini furono i fratelli Bandiera, i quali gli scrissero da Smirne, da Siro e da Corfù.

3° Che Mazzini fece tutto il possibile per dissuaderli dalla spedizione.

4° Che Attilio Bandiera fremeva dal desiderio d'azione. Esso scriveva a Mazzini:

"Il grido di guerra dei nostri fratelli mi romba continuamente all'orecchio ed ho già preso tutte le disposizioni per slanciarci quanto prima a combattere con essi e perire."

5° Che la spedizione fu organizzata dai soli fratelli Bandiera e da Domenico Moro, i quali si limitarono a farne avvertito con lettera Mazzini il giorni prima di partire, e scrivevano: "Se soccombiamo, dite ai nostri concittadini che imitino il nostro esempio, perché la vita ci venne data per nobilmente ed utilmente impiegarla, e la causa per la quale avremo combattuto è la più pure, la più santa che mai abbia scaldato il petto degli uomini."

Tali erano questi uomini per cui Mazzini non era altro che una persona cara che scelsero a confidente della loro impresa, perché li giustificasse nella storia.

Nei moti del 1848, tutti sanno che Mazzini da Lugano venne a Milano con Ciro Menotti, Vecchi, Fermo e Ruffini di Modena, e gli si fecero entusiastiche ovazioni. Tutti sanno la parte che prese nei moti Lombardi.

Della Repubblica del 49 non parleremo.

È la parte più luminosa della vita di Mazzini, quella che non offre addentellato né ad ingiurie, né a calunnie.

Resta a parlare del moto milanese del 53 che fu la cagione di invettive contro Mazzini. Queste invettive partirono da uomini che non mossero un dito per aiutarlo e sarebbero stati, come afferma uno storico, caldi esaltatori del fatto compiuto. Mazzini non alzò il velo di questa insurrezione.

“Nessuno spero -egli scrive- nessuno fra gli onesti si aspetta che uno, per compiacere a gazzettieri di corte, o ciambellani in aspettativa, *tradisca segreti che involgono vite e speranze future*. Basta a me, al mio collega e a quanti tra gli esuli si adoprano con noi, l’aver dichiarato, senza timore di essere smentiti da quei che all’interno guidavano, che *noi seguimmo e non provocammo*, che diemmo aiuti e non cenni a chi doveva fare; che per noi si fece ciò che ci parve fosse debito nostro, e non s’impose ad altri di fare il suo.”

Ora ci mostri Petruccelli i puntelli della sua accusa, puntelli di creta vilmente innalzata!

n. 60 – 13.3.1875

### **Giuseppe Mazzini e le bestemmie ingenerose**

#### III

“Mazzini viveva in un appartamento *comfortable* a Londra come Napoleone alle Tuileries.”

Sarebbe questa un’accusa insignificante se non fosse stata incastonata come gemma preziosa nel famoso articolo. A parte l’iperbole, Mazzini viveva a Londra in un buon appartamento, e che per ciò? Dov’è il delitto? Forse che a lui, perché era Mazzini, incombeva l’obbligo di vivere alla bella stella?

E se Mazzini viveva in un appartamento *comfortable*, chi lo pagava? Lui e non altri. E quell’appartamento *comfortable* l’hanno ben conosciuto gli emigrati italiani che a lui chiedevano un soccorso sempre generosamente elargito!

Ma anche per evitare commenti su ciò, per quanto frivolo sia, parleremo anche del *comfortable* di Mazzini. Un giornale più malaceo ne pubblicava l’anno scorso la descrizione, e noi la trascriviamo.

“Durante gli undici anni che passò a Londra Giuseppe Mazzini abitò al n. 18, in Fulham Road, un appartamento al primo piano, provveduto di tutti gli agi che può desiderare un uomo di abitudini semplici e quiete. La signora France che lo ospitò, -a quanto afferma un giornale inglese- si lodava molto delle sue maniere gentili e della sua indole benigna. Se altri non pensavasi di lui bisogni materiali, diceva ella, Mazzini sarebbe morto di fame. Possedeva una ricca biblioteca, e soleva spendere 14 e fin 16 ore al giorno in lavori letterari. Quando, infermo, non poteva star seduto a un tavolo, soleva scrivere sdraiato, con un leggìo sulle gambe. Non lavorava però per bisogno, giacché le sue condizioni economiche erano buone e gli permettevano di soccorrere i suoi connazionali bisognosi. La sua fede religiosa era forte, ed egli occupava buona parte del giorno nello studio della Bibbia.

Quando partì da Londra l’ultima volta, annunciò il suo ritorno, ma già si sentiva affranto irrimediabilmente.

Il grande agitatore soleva passare lunghe ore sul sofà in un angolo del suo studietto; circondato da libri e da manoscritti, col calamaio accanto, lasciando svezzolare in libertà i suoi canarini, cui era affezionatissimo. Assorto nelle sue meditazioni non di rado gli accadeva di rovesciare il calamaio, ed il sofà è talmente imbrattato, che sarebbe difficile distinguerne il colore originale.”

E ora vorremmo chiedere a Petruccelli della Gattina che fa dei paradossici paragoni; dove le trova nel tranquillo *comfortable* di Mazzini le notti di Saint-Cloud e le orgie dell’impero? Dove la trova quella vita di corruttela della Corte di Francia di cui ci danno una idea ben triste le *Lettre a à une inconnue de Mérimée*? In quel *comfortable* Mazzini pensava all’Italia, studiava, scriveva quelle opere profonde di cui L’Italia a buon titolo va orgogliosa. Quel *comfortable* per gl’Italiani dovrebbe essere un santuario.

Ma poiché si rimprovera la vita comoda di Mazzini a Londra, perché si celano le sue miserie, le sue angosce dei primi tempi? C’è una pagina di Mazzini che trova solo riscontro nelle umiliazioni di Dante e del povero Tasso. Leggetela, e vi serva di lezione:

“I primi tempi del mio soggiorno a Londra non corsero propizi al lavoro politico. Alla crisi morale durata nella Svizzera s’aggiunse una crisi d’assoluta miseria che si prolungò per tutto l’anno 1837 e metà del 1838. Avrei potuto vincerla svelando le mie condizioni; mia madre e mio padre avrebbero trovato lieve ogni sacrificio per me; ma essi avevano sacrificato già troppo e mi parve debito tacere con essi. Lottai nel silenzio. Impegnai, senza possibilità di riscatto, quanti rari ricordi io aveva avuto da mia madre e da altri; poi gli oggetti minori, finchè un sabato fui costretto a portare, per vivere la domenica, in qua di quelle botteghe nelle quali s’accalca la sera la gente povera e la perduta, un paio di stivali e una vecchia giubba. Mi trascinai, mallevadore taluno dei miei compatrioti, da una in un’altra di quelle società d’imprestiti che rubano al bisognoso l’ultima goccia di sangue –e talora l’ultimo pudore dell’anima- sottraendogli il 30 e 40 per 100 su poche lire da restituirsi di settimana in settimana, a ore determinate, in uffici tenuti, fra malviventi e briachi, nei *public house* o luoghi di vendita di birra e bevande spiritose”...

“uscito da quelle angustie, mi feci via colle lettere. Conobbi e fui noto. Ammesso a lavorare nelle Riviste –taluna delle quali mi rendea una lira sterlina per ogni pagina- scrissi quanto era necessario per equilibrare la modesta rendita colle spese maggiori in Inghilterra che non altrove.”

Il Napoleone III della vita intemerata di Petruccelli della Gattina può vantarsi di altrettanto, egli, il futuro imperatore che viveva a Londra col denaro delle prostitute?

#### IV

Mazzini parlando di Dio diceva:

“Dio esiste. Noi non dobbiamo né vogliamo provarlo; tentarlo ci sembrerebbe bestemmia, come negarlo, follia. Dio esiste, perché noi esistiamo.”

E noi, volendo ragionare dell’amore di Mazzini per l’Italia, diremo.

“Mazzini amò l’Italia. Noi non dobbiamo né vogliamo provarlo; tentarlo ci sembrerebbe bestemmia, come negarlo, follia. Mazzini amò l’Italia come non dubitiamo di Dio.

Ma a chi ne dubita diciamo:

il Governo del vecchio Piemonte, volendo condannare Mazzini, lo proclamò. **Nemico della patria.**

Forse che Mazzini era *nemico della patria* perché il Governo piemontese lo affermava?

Ora Petruccelli della Gattina, scimmiettando il Governo Piemontese, sostiene che “Mazzini morì *disamando* l’Italia.”

Sarà ciò vero perché Petruccelli lo afferma?

Rammentiamo che Mazzini si lagnava che il Regno d’Italia fosse una *Prefettura francese*, e, quel che è peggio, una *Prefettura napoleonica*. In questo senso egli non l’amava. E forse la maggior parte degli Italiani non sono lontani dal pensare come lui.

Quel che Mazzini pensasse del Regno d’Italia e quel che volesse dall’Italia si compendia in queste parole:

“la questione morale è tutto per me...”

Io non tengo all’Italia materiale; all’anima dell’Italia io tengo, alla sua missione nel mondo, alla sua grandezza morale, alla sua educazione in una parola. Se l’Italia dovesse, pur non avendo più carcere duro e non pagando più le sue imposte allo straniero, restar tale qual ella è, qual cercasi farla, servile, scettica, opportunistica –quest’orribile parola mi ritorna sempre sotto la penna, poiché raccoglie e ritrae perfettamente la nostra scuola monarchica- non adorante principi, ma solamente interessi... io preferirei la tirannia straniera, sotto la quale si dibattea ritemprandosi.”

Rammenteremo ancora a coloro che ora paiono dimenticarla l’abnegazione di Mazzini nel 1860, quando si trattò d’unificare l’Italia. Il 2 marzo egli scriveva: “Non si tratta più di repubblica o di monarchia; si tratta d’unità nazionale, di essere o non essere. Se l’Italia vuol essere monarchica sotto Casa di Savoia, sia pure. Se dopo la riscossa vuol acclamare liberatori o non so che altro il Re o Cavour, sia pure. Ciò che tutti vogliamo, è che l’Italia si faccia.”

#### V

Non sappiamo come, non sappiamo quando, non sappiamo da chi infiltrata, s’insinuò la persuasione che Mazzini avesse mano nell’Internazionale. Questa supposizione prova sempre più che attorno a Mazzini, alla sua vita, alle sue opere, alle sue idee si ha la massima ignoranza. Il non aver voluto Mazzini aderire all’Internazionale, anzi l’averla oppugnata furono le ragioni per cui fu scisso in due il partito

repubblicano italiano. Mazzini odiava il materialismo: Mazzini voleva a cardini sociali la Religione, la Famiglia, la Proprietà; Mazzini metteva il *Dovere* prima del Diritto; Mazzini riconosceva l'Autorità purchè vera e buona; Mazzini morì a suo dire colle armi in pugno combattendo l'Internazionale.

Fu questione nell'inchiesta che seguì la Comune di Parigi, di Mazzini e della sua influenza. Traduciamo dagli atti parlamentari sull'insurrezione del 18 marzo 1871 questo brano della disposizione del signor Fribourg:

“Duca *Larchefoucauld-Bisaccia*. Quali sono le relazioni di Mazzini coll'Internazionale?

*Fribourg*. Son nulle o quasi nulle; mi importa che i membri della Commissione ritengano la mia affermazione, che mai Mazzini s'è immischiato coll'Internazionale.

*Presidente*. Un testimonio ci ha dichiarato però che Mazzini era il fondatore dell'Internazionale e che l'aveva lasciata quando voi vi siete entrato. Era all'anno 1862 che si faceva risalire l'epoca della fondazione dell'Internazionale per opera di Mazzini, e ci furono dati particolari su questa fondazione.

*Fribourg*. Vi dirò che ho veduto parecchi racconti della fondazione dell'Internazionale. Ne ho veduto di quelli che fanno nascere l'Internazionale nello spogliatoio d'una donna di spirito, e che vi affiliavano Nana-Saib Napoleone III e tutto il mondo. Ma io me ne sto alla testimonianza di Mazzini stesso.

Il 1° agosto Mazzini ha pubblicato nella *Revue du Peuple* una lettera molto esplicita nella quale egli biasima tutto ciò che ha fatto l'Internazionale, e dichiara in primo luogo che sapeva benissimo che avverrebbe di questa società che non ammetteva Dio, né proprietà, né autorità; che in origine gli avevano fatto delle proposte, ma che non aveva mai voluto prestare il suo soccorso a questa società. L'articolo è stato riprodotto dal giornale *Le Soir* il 1° agosto.

*Un Membro*. È stato riprodotto da tutti i giornali.

## VI

Togliamone alcuni uomini che presero parte alle passate rivoluzioni; togliamone alcuni giornalisti che non hanno studiata la storia *ad usum Delphini*; togliamone qualche *rara avis* fra i cittadini, quanti sono in Piemonte quelli che possano vantarsi di conoscere Mazzini?

Alcuni hanno imparato a balbettare il suo nome tre anni fa quando il telegrafo avendo annunciata la sua morte avvenuta in Pisa, i giornali si popolarono di biografie. Gli uomini del *bon vieux temps* ce lo rappresentano come un fantasma insanguinato che compaia e scompaia in tutti i delitti registrati nella storia del moto italiano, e per poco non si architettano su di lui i vieti racconti di streghe e stregoni. La storia scritta finora e che porta tutta per epigrafe gli articoli dello statuto, l'ha fatto indietreggiare dietro mille altri pigmei innalzati, e ce lo rappresentò nello stato di lontana nebolosa.

Nell'Italia dove i Lamarmora, facendo *un po' di luce* e scrivendo *Episodi*, denigrano Mazzini e Mazziniani, ed i moderati gongolano, quando sarà resa giustizia al vecchio esule, all'infaticabile Apostolo?

È un problema.

Frattanto si comincia per insultare ai sepolcri, per mantenere le calunnie create dalla cieca ira di parte.

Questa è la riconoscenza.

Ma, ad un uomo che non ha mai conosciuto in sua vita il sorriso di fortuna, ad un uomo la cui esistenza fu delle più angosciose e trambascaite, a quell'uomo almeno, se sentite carità di patria, lasciate che

*MORTE APPARECCHI RIPOSATO ALBERGO*

*OVE UNA VOLTA LA FORTUNA CESSI*

*DALLE VENDETTE.*

G.B. Arnaudo